

**I FINALISTI DEL SOLINAS  
ORA APERTO ALLA COMMEDIA**  
Il premio Solinas si dà alla commedia. Quest'anno la giuria ha scelto - fra le 447 storie ammesse al concorso - 10 soggetti finalisti tra i quali verranno individuati i vincitori delle borse di scrittura, del premio Solinas «Scrivere per il cinema» e del premio per la migliore commedia, che verranno proclamati a Bologna il 25 ottobre. Tra i dieci finalisti: *Ballata per San Berillo* di Salvatore Zinna, *E allora tanti saluti* di Pier Paolo Piciarelli, *I miei giorni da leone* di Lorenzo Favella, *Il mare sotto il cemento* di Angelo Ruta, *Il nemico nell'acqua* di Filippo Gravano.

## SERVE A POCO RIDIRLO, MA MICHEL PICCOLI È DAVVERO UN GIGANTE

Maria Grazia Gregori

Tre sedie, un tavolino, una pedana ricoperta da un grande tappeto e due altri tappeti arrotolati a lato della scena - come quando si lascia una casa partendo per le vacanze estive -, una panca per lato a chiudere in prospettiva il palcoscenico, bastano a Peter Brook per restituirci il momento magico dell'amore durato sei anni fra il 1898 e il 1904, vissuto fra le tournée e le vite a Mosca di lei e la tisi, le lunghe permanenze a Jalta di lui, fra l'immenso Anton Cechov e la grande attrice del Teatro d'Arte di Mosca, Olga Knipper. Quello che qui Brook ci propone non è un teatro di grado zero né una voluta limitazione, ma una scelta forte, che mira a restituirci, fra sorrisi e commozione, il senso di una storia, a suo modo esemplare, fra un uomo e una donna e, allo stesso tempo, la sostanza ultima e forse la più vera del teatro: due tavole e una passione, gli attori e il

loro corpo, i sentimenti e le parole per dirli. «*Ta main dans la mienne*», la tua mano nella mia, dice il titolo di questo spettacolo in scena al Teatro Studio nell'ambito del Festival del Teatro d'Europa. Parole che ritroviamo in molte lettere scritte da lui alla sua «cagnolina», alla sua «piccola babbuina», alla sua «vecchietta», alla sua «splendente e grande attrice» che lo rende geloso anche del topo che passeggia sotto le tavole della scena e da lei al suo Antonich, al suo Toto, al suo grande scrittore. 412 lettere che l'americana Carol Recamora ha avuto l'idea di costruire come una storia di palcoscenico adattate con mano felice da Marie Hélène Estienne e interpretate, ma forse dovremmo dire vissute in scena, da Michel Piccoli, un gigante, e dalla sensibile Natasha Parry senza trucco e anche senza nessuna somiglianza all'originale: niente barba, niente occhiali

per lui, ma un vestito chiaro e, magari, un cappello a tesa larga anch'esso chiaro in testa, un bastoncino; niente fianchi larghi, fisico aggressivo per lei, ma la sottile figura dell'attrice in gonna nera e camicia bianca. In scena, però, ci sono Cechov, il suo mondo, la genesi profonda delle sue opere - che lui chiamava commedie e che, invece, ci fanno ancora piangere -, che non ci sono mai stati così chiari. E la rivoluzione teatrale di Stanislavskij, quel teatro che guarda alla vita, con tutte le sue esagerazioni e i suoi incanti. Potrebbe, all'apparenza, sembrare un gioco teatrale per pochi, ma non è così e il pubblico seduto anche per terra, reagisce con un'attenzione fortissima e tantissimi applausi. «*Ta main dans la mienne*» ci racconta di «Zio Vanja», delle mitiche «Tre sorelle», dello straziante «Giardino dei ciliegi» di cui Brook ci restituisce alcune battute, in omaggio

ai due attori in scena, protagonisti del suo spettacolo di molti anni fa. Storie teatrali di ieri e di oggi che si intrecciano in un continuo dentro e fuori i personaggi: indimenticabile Piccoli quando con una copertina sulle spalle pronuncia il celeberrimo «A Mosca! A Mosca!» o quando ripete le ultime parole di Cechov dette in tedesco prima della sua morte (*Ich Sterbe, muioi*) dopo aver assaporato una coppa di champagne. E Natasha Parry non si lascia certo sfuggire la gran scena in cui, come Olga, ricorda il ritorno a Mosca dalla Germania della salma del marito, in un vagone per il trasporto delle ostriche. Ma quello che più ci affascina e ci commuove è che questa storia irripetibile si trasforma in un teatro che non vuole stupire a tutti i costi, che ci parla da vicino e da lontano, luminoso e necessario, che ci appartiene.

# Strano ma Carlo X pare Berlusconi

*Fo mette in scena «Il viaggio a Reims», ritocca il finale, il pubblico si divide e lui si diverte*

Rubens Tedeschi

Affidato alla regia di Dario Fo, *Il viaggio a Reims* di Gioacchino Rossini ha inaugurato la stagione genovese del Carlo Felice con un vivace scontro tra fischi, rabbiosi e penetranti, e applausi altrettanto sonori della maggior parte del pubblico. Rossini, s'intende, non c'entra: per la musica e gli interpreti i consensi sono unanimi. E Fo a scatenare l'incruenta battaglia, comparando al proscenio, alla fine dello spettacolo, sorridente beato. Voleva scuotere i benpensanti, i custodi delle sacre tradizioni melodrammatiche, e ha fatto centro. Ammodernando l'opera o adoperandola per il suo gioco spregiudicato? Ne parleremo dopo. Ora conviene soffermarsi sul *Viaggio*, intrapreso da Rossini nel 1825 e riscoperto centosessant'anni dopo negli archivi in cui giaceva dimenticato.

Arrivato a Parigi - dove avrebbe terminato la sua luminosa carriera - il pesarese, tra vari progetti andati in fumo, completò una grande cantata scenica, destinata a celebrare l'incoronazione di Carlo X, succeduto a Luigi XVIII sul restaurato trono di Francia. Carlo non fu un gran Re: reazionario, poco intelligente, riuscì a farsi cacciare dopo cinque anni. A Rossini, comunque, un sovrano disposto a favorire la sua arte andava bene come qualunque altro, e nella cantata, composta in cinque settimane, riversò un fiume di invenzioni musicali. Persino troppe per il regale festeggiato che, a quanto pare, sonnecchiò per tutta la serata. La musica, evidentemente, non lo interessava e la trama non era sufficiente a tenerlo sveglio; in realtà l'intreccio è solo un pretesto per la ricca collana di arie e pezzi d'assieme culminanti in un «concertato a 14 voci».

Il pretesto, come indica il titolo, è il viaggio di un gruppo di nobili di varie nazioni che, riuniti nell'albergo del Giglio d'oro, aspettano di partire per Reims dove Carlo X verrà incoronato. L'attesa è lunga e, per ingannare il tempo, si intrecciano legami amorosi, gelosie, tentativi di

seduzione, oltre a vari incidenti, l'ultimo dei quali è la mancanza di cavalli. Reims resta irraggiungibile. In compenso, dopo una cena prelibata, si partirà il giorno dopo, in diligenza, per Parigi dove la festa regale continua. La cantata si conclude così, nel giubilo, con gli inni delle varie nazioni e un «improvviso» della poetessa aggregata alla compagnia. Il tutto disseminato di omaggi al Sovrano a cui va, in mancanza d'altro, il merito di aver offerto a Rossini l'occasione di far risplendere il suo genio.

Il *Viaggio a Reims*, in effetti, a differenza di

tante altre composizioni d'occasione, è un delizioso capolavoro, ricco di arguzia, diquisite melodie, di ritmi scatenati, come ci si poteva attendere dal musicista giunto alla splendida maturità. Se c'è un difetto è l'abbondanza, e Rossini - che non spreca nulla - ritirò la sua partitura dopo quat-

tro recite per riversare metà della musica in quello squisito gioiello comico che è il *Conte Ory*.

L'altra metà non è tuttavia del Rossini minore, come dimostrò la miracolosa rinascita del *Viaggio* al Festival di Pesaro del 1985, con la regia di Ronconi e la direzione di Abbado. L'edizione

genovese (ereditata dal teatro di Helsinki dove è apparsa in gennaio) si vale, come s'è detto, del talento di Dario Fo: un artista che fa suo ogni testo, con tante scuse all'autore. Entusiasta del *Viaggio a Reims*, se ne appropria per gradi. Diviso il testo in due atti, si impegna a vivificare il primo con una regia pungente e fantasiosa. L'albergo del Giglio d'oro è una tipica stazione termale, con una piscina di veli azzurri, in una cornice di colonne neoclassiche. Qui i personaggi si incontrano, si amano, bisticciano tra danze, giochi, trovate buffe che corrispondono bene alla leggiera ironia rossiniana. L'ambizione del regista, in questa prima parte, mira a riempire i vuoti del racconto col movimento scenico, ad un tempo vivo e discreto. Le ragioni della musica sono sottolineate da una piccola orchestra, sovente in scena, e la solitudine dei cantanti si popola di mimi, di danzatrici e di giocolieri che nuotano tra le acque o si librano nell'aria.

E nella seconda parte (il finale dell'opera) che Fo si scatena: inventa un temporale e riscrive il libretto per renderlo più attuale. Carlo X, nella parodia dell'incoronazione appare un tiranno piuttosto attuale: «Cede ogni scuola al clero...chiude i giornali, vieta la satira...» Chi vuol capire capisce, e i mugugli che arrivano alla fine dimostrano che la provocazione non cade nel vuoto. Certo, la mano di Fo è più pesante di quella di Rossini, e la brusca sterzata verso il grottesco lascia notevoli dubbi, ma la mancanza di misura fa parte anch'essa della provocazione. Rossini, comunque, sostiene tranquillamente qualche caduta di gusto, tanto più che le scene e i costumi di Fo sono di una brillante fantasia e la realizzazione musicale è condotta accuratamente da Nicola Luisotti con una compagnia un po' disuguale ma non indecorosa. Inutile ogni paragone con le straordinarie voci di Pesaro. Qui emergono Désirée Rancatore (contessa), Luciana Serra (Madama Cortese), Lawrence Brownlee (Belfiore), Alfonso Antoniozzi (Don Profondo), assieme all'intramontabile Enzo Dara e a tutti gli altri, generosamente applauditi.



Un momento di «Il viaggio a Reims» di Rossini diretto da Dario Fo a Genova

Giordano Montecchi

Non si dovrebbero mai affrontare temi culturali troppo vasti nelle pagine dei quotidiani. Per questo ci sono i libri e talvolta neppure quelli bastano. Però a volte si è costretti: incontri come, a Padova, le recenti performances di Tam teatromusica, uno dei gruppi teatrali di ricerca più interessanti del nostro paese, innescano una reazione a catena in merito al matrimonio fra teatro e musica: tema grande e antico come il mondo, che perennemente ritorna e fa discutere o litigare; e che solo a dirlo fa venir voglia di smettere prima di cominciare.

Sotto la guida di Michele Sambin, drammaturgo, attore e musicista, questo manipolo di performers, lavora da anni sulla linea di confine fra immagine, suono, corpo, voce, movimento. A sentirli elencare sono ingredienti che in materia di teatro non dicono nulla di nuovo: sempre loro sono, dalla notte dei tempi. Eppure il segreto sta nella ricetta e quando,

Il Tam-teatromusica ha presentato a Padova «...là on' son stato io me» ispirato a Ruzante. Aria nuova: da non perdere

## Sento il tuo corpo vibrare, anzi suonare

come in questo caso, la musica o meglio i musicisti, gli strumenti stessi, diventano protagonisti diretti, attori, generatori di movimenti, figurazioni, simbologie, dialoghi o amplessi, allora le carte si rimescolano di colpo e il risultato ha una freschezza inedita, tanto più apprezzabile perché ottenuta con pochi mezzi, con tecnologie portatili guidate da un'inventiva sorprendente.

Tre dei lavori recenti di Tam, *Segni nel tempo*, *Più de la vita* e, infine, «...là on' son stato io me» rappresentano altrettante variazioni su un'idea comune che intreccia inscindibilmente il gesto musicale con la narrazione, il suono con la parola. *Segni del tempo*, esito di un laboratorio che nei mesi scorsi ha coinvolto una ventina

di giovani, è una composizione in quindici quadri sonori di cui la musica è il vero motore, il cui incessante movimento scaturisce dall'atto del suonare, gesti che svelano una corporeità, una sensualità straripante, raccontano, descrivono, sorridono anche: ci sono persone che urlano ma sono suoni di chitarre distorte a uscire dalle loro bocche; nell'oscurità quattro figure eccitano una lunga corda che, ci accorgiamo, altro non sono che un mastodontico invisibile strumento i cui bagliori assordanti sciabolano l'oscurità; una chitarra o una tastiera si animano e si trasformano, mani frenetiche toccano non più uno strumento bensì un corpo, che vibra e vive e suona.

Manifesto di questa drammaturgia

(con affinità che, se si vuole rintracciarle, rimandano forse a certi certi lavori teatrali di Heiner Goebbels, oppure, sul piano della performance individuale, a certe cose di Moss, Ostertag, ecc.) è forse *Più de la vita*, «assolo per voce, corpo e strumenti» nel quale Sambin, armato dei suoi clarinetti e quasi «cablato» a una piccola consolle con campionatore e digital delay «recita» l'autore che è anche il suo nume, Ruzante, questo grande e dimenticato autore cinquecentesco che già sapeva quale ricchezza racchiudano i diversi universi linguistici popolari e dotti che l'uomo non cessa di edificare e impastare fra loro. Recitare qui è fra virgolette, in quanto la parola di Ruzante, transitando nel «corpo tecnologico» di Sambin si moltiplica, di-

venta eco, coro, musica, canto, confessione, spasimo, lamento struggente di un'ancia suonata dal vivo e ancora moltiplicata, col campionatore, in una rigurgitante sinfonia per un uomo solo.

Ed è ancora Ruzante col suo Parla-mento il momento ispiratore di «...là on' son stato io me», lavoro presentato in questi giorni a Padova nell'ambito del 2° Festival della Commedia dell'Arte Internazionale, scritto in collaborazione con Pierangela Allegro e col contributo sonoro del gruppo East Rodeo.

Fra le oscure volte medioevali dei bastioni di Santa Croce si combatte una guerra e il pubblico camminando, vi si inoltra, ignaro. Musicisti-soldato le cui armi sono strumenti musicali e i cui zaini

sono vecchie casse acustiche scivolano nell'oscurità, compaiono all'improvviso, a torso nudo, segnati con colori di guerra, primitivi o alieni, si rincorrono, vi urtano, vi sparano addosso i loro decibel distorti; il pubblico ondeggiava, smarrito. Vestita di bianco una voce canta la sua nenia, una pattuglia intona le voci in un coro disperato, figure in video si disegnano sulle mura antiche e, finalmente, Ruzante-Sambin si materializza e narra, da par suo, il terribile racconto del reduce di guerra: «là on' son stato io me...».

Resta da spiegare come mai questo teatro congenitamente musicale sia così coinvolgente, sovversivo e insieme «naturale». Ma è per l'appunto ciò che la pagina del giornale non consente più di tanto. Qui possiamo solo mettere sull'avviso e porre la solita retorica domanda sul perché, nel paese che trasuda teatro da tutte le pietre, la sperimentazione teatrale somigli sempre a una missione impossibile, condotta ad onta della sclerosi di istituzioni il cui fine sembra essere quello di farci dimenticare che esiste questa realtà.

Prosegue l'iniziativa di solidarietà. Il poeta registra sta un po' meglio. Una bella serata dedicata a lui nel cuore di Roma. È ricoverato al Gemelli

## Si va a trovare Sergio Citti in ospedale: lui è contento

Alla fine, cantavano i Beatles, l'amore che prendi è quello che tu dai: è bello sapere che artisti ben lontani dall'odor di santità possono catturare con naturalezza implacabile il senso più intimo delle cose del mondo. Si prende ciò che si dà. Così, Sergio Citti - il poeta registra ora sta un po' meglio ma non vengono meno i problemi per cui abbiamo attivato la solidarietà - incassa in questi giorni di sofferenza molto amore da molti amici che probabilmente non sapeva di avere. Siamo testimoni di una serata commovente e serena che sarebbe buona cosa replicare: l'altra sera, alla Casa delle culture di Roma, a Trastevere, si è parlato di Sergio assieme alla sorella Adriana, al fratello Franco, a Citto Maselli, a un sacco di bella gente che voleva dire una parola, tirar fuori di tasca qualche euro, stare assieme parlando di Sergio e del suo cinema, felici di esserci e di essersi trasformati per qualche ora in una comunità

cementata, semplicemente, dall'amore nei confronti di un poeta che se la passa male. Sullo schermo, le immagini raccolte da David Grieco - anima, assieme a Laura Betti, dell'iniziativa di solidarietà e guida della serata - in «Borgata America» e quelle raccolte dallo staff di «Fuori orario». Curioso: non c'era traccia di tristezza, su tutto si muoveva una magnifica aria di solidarietà fraterna, a tratti gioiosa che orchestrava le cose da fare. Una, ad esempio: Adriana ha detto che Sergio sarebbe felice di ricevere visite in ospedale - il Policlinico Gemelli di Roma, reparto Geriatria - da chiunque abbia voglia di stringergli la mano. Due: sono molti quelli che, volendo contribuire con quel poco di cui dispongono, non sono in grado di affrontare la imbarazzante ritualità istituzionale delle banche. Bene: possono fare un salto all'Unità con assegni anche di un euro. All'Unità, quella dignità è di casa.

t.j.

### Forza Citti

L'Unità ha lanciato una sottoscrizione a favore del regista Sergio Citti, gravemente ammalato. Chiunque voglia partecipare può effettuare un bonifico bancario sul conto «Forza Citti» presso:

**CREDEM**

AGENZIA 2

VIA DEL TRITONE, 97

ROMA

COORDINATE BANCARIE:

**B 03032 03201 010000002650**

INTESTATO A «NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA»

## Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un *monopolio pubblico* a un *monopolio privato* di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.

in edicola con **l'Unità** a 3,30 euro in più

